

UN CAPOLAVORO DA RISCOPRIRE

La montagna dalle sette balze

La conversione al cattolicesimo dell'americano Thomas Merton, pubblicata nel 1948, che ha commosso il mondo

Già nelle prime righe, *La montagna dalle sette balze* – la splendida autobiografia spirituale di Thomas Merton pubblicata nel 1948 – rivela tutta la tensione morale che ha accompagnato lo scrittore durante la vita, fino alla conversione al cattolicesimo e alla decisione di farsi monaco trappista. In poche, incisive parole, Merton rievoca la tragedia in atto attorno al paese in cui nacque nel 1915: Prades, nei Pirenei francesi. Il mondo è dilaniato dalla guerra. «A poche centinaia di miglia da casa – scrive – si andavano raccogliendo i soldati che imputrivano nelle trincee fangose, tra i cavalli uccisi e i pezzi da settantacinque sfondati, in una foresta d'alberi senza rami, lungo la Marna». Uno scenario infernale «pieno di uomini come me, i quali amavano Dio eppure lo odiavano, e, nati per amarlo, vivevano nel timore e nella disperazione di contrastanti appetiti». Persino i suoi genitori – entrambi pittori – neozelandese il padre e americana la madre, «erano prigionieri di quel mondo, consapevoli che non era il loro, e che neppure gli appartenevano, tuttavia incapaci di uscirne».

La descrizione della continua e logorante lotta interiore affrontata dall'autore, incapace di appagare il suo spirito, di essere felice secondo la "logica" del mondo – il successo, il danaro, il sesso, la realizzazione dei desideri personali – fa de *La montagna dalle sette balze* (titolo d'ispirazione dantesca) un libro avvincente, commovente, un autentico capolavoro di letteratura spirituale, come testimonia l'enorme successo raggiunto (in anni in cui – verrebbe voglia di aggiungere – la cultura godeva ancora di rispetto e considerazione).

Altri testi hanno descritto conversioni religiose. Basterebbe ricordare il celebre *En route* di Joris-

PAOLO GRIECO

Karl Huysmans (scrittore anch'egli fattosi monaco trappista) in cui il cammino verso la fede si sviluppa nell'ambiente miscredente e di desolazione esistenziale tipico dei grandi scrittori francesi dell'Ottocento, tuttavia il percorso spirituale di Merton, proprio perché svoltosi a cavallo fra le due guerre mondiali, in un'epoca vicina alla nostra sensibilità, al nostro modo di pensare e di vivere, si rivolge direttamente all'uomo contemporaneo e stimola così un raffronto fra le ragioni per credere addotte dallo scrittore e le nostre, troppe volte messe in secondo piano, o addirittura dimenticate per ricercare un benessere a portata di mano.

Con stile narrativo avvincente *La montagna dalle sette balze* ci fa sentire in ogni pagina la presenza di Dio, quel Dio che ha inseguito, tormentato, cercato Merton. Un Dio che, pur non dandogli tregua, gli ha consentito la massima libertà, sfidandolo a trovare delle risposte diverse da quelle cri-

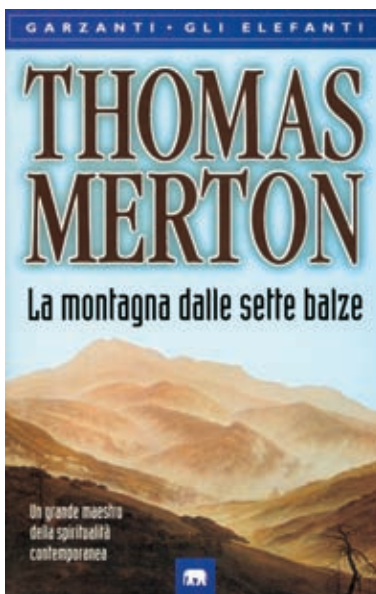
stiane che potessero dare un senso, un significato al dolore, alla solitudine, all'infelicità procurata dalle delusioni e dalle sconfitte della vita.

Cresciuto negli Stati Uniti, Merton studia e viaggia a lungo in Europa. Rimasto da bambino orfano della madre, perde il padre mentre è studente, una morte che lo lascia triste e depresso per un paio di mesi. «Poi – scrive – anche la malinconia scomparve e allora mi trovai sciolto da ogni legame capace di distogliere la mia volontà dal fare quello che meglio le piacesse. Immaginai di essere libero. E mi ci vollero cinque o sei anni per scoprire in quale terribile prigione ero andato a mettermi... Non vi era posto per Dio in quel tempio vuoto, ingombro di polvere e di rifiuti che avrei gelosamente custodito dalla vista di ogni importuno per dedicarlo esclusivamente al culto della mia stupida volontà». Capisce di essere divenuto il classico uomo del ventesimo secolo. «Appartenevo al mondo in cui vivevo. Divenni il vero cittadino di un secolo disgustoso, il secolo dei gas asfissianti e delle bombe atomiche, l'uomo che vive alle soglie dell'Apocalisse, l'uomo dalle vene piene di veleno che vive nella morte».

In visita a Roma per la prima volta incontra Cristo. Entra nelle chiese e rimane incantato dai quadri, dai mosaici, dall'architettura. In quei luoghi sacri prova una specie di pace interiore, come se si trovasse nel suo ambiente naturale. Una notte, solo nella sua stanza, ha l'impressione che suo padre fosse lì con lui. La sensazione di un attimo, ma «in quell'attimo fui immediatamente sopraffatto da una visione subitanea e profonda della miseria della mia anima... tutto il mio essere si ribellò a quello che stava dentro di me... credo che per la prima volta

THE SEVEN STOREY MOUNTAIN

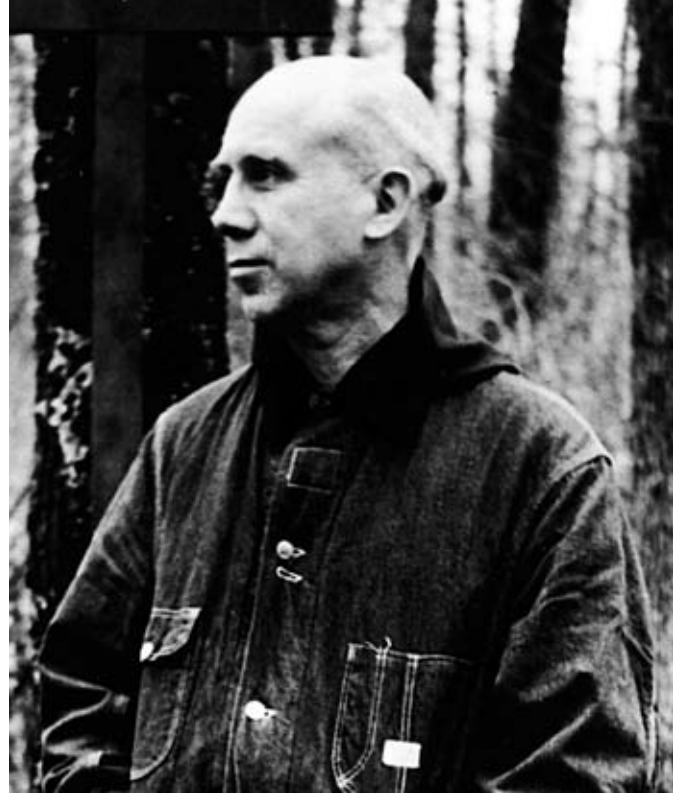
It's always fascinating to discover what is behind the most spectacular "conversions". In a remarkably casual way, Thomas Merton realizes that he is just not cut out for worldly happiness. Although he lost his parents at a young age, it did not stop him from living a carefree youth. Then he met Christ, or rather felt His presence. He was to be the companion that would never abandon him. Although he read Dante and studied psychoanalysis, Merton was always felt unfulfilled. That Christian God pursued him, finally calling him to choose a life of privation as a Trappist monk.



nella mia vita incominciavi davvero a pregare, a pregare non con le labbra, l'intelletto e la fantasia, ma dalle radici stesse della mia vita e del mio essere, a pregare il Dio che non avevo mai conosciuto, perché uscisse dalle sue tenebre, perché mi venisse incontro e mi aiutasse a liberarmi delle terribili cose che tenevano schiava la mia volontà».

Studente irrequieto ma deciso ad approfondire la sua preparazione culturale, Merton, pur non dimenticando del tutto l'esperienza religiosa romana, vive spensieratamente gli allegri – e minacciosi – anni tra le due guerre. Da New York ritorna in Inghilterra per studiare a Cambridge e trascorre le ore in biblioteca nella lettura di Dante e Virgilio, ma anche di Freud, Jung e Adler. Si convince

che l'irrequietezza del suo spirito è dovuta alla repressione sessuale. «Continuavo a leggere Freud, immaginando di essere molto illuminato e scientifico, mentre in realtà non ero più scientifico della vecchietta che segretamente si china sui testi dell'occultismo per tentare di conoscere il suo destino... se fossi impazzito credo che la colpa maggiore sarebbe stata della psicanalisi». Anche l'Inghilterra lo delude: «Perché tutto quel baccano sulle signore alla moda, sui giocatori di calcio, di rugby, di cricket?... perché tanti discorsi stupidi, vuoti?...». La maggior parte della gente gli sembra moralmente morta «assfiata dal vapore del tè forte, o dall'odore delle taverne e delle birrerie, o dai funghi che crescono sulle mura di Oxford e di Cambridge». È il 1934:



Thomas Merton nel convento di Getsemani (foto Miguel Grinberg). *Thomas Merton in the convent of Getsemani (photo Miguel Grinberg).*

In questa pagina Thomas Merton descrive il momento in cui – per la prima volta – entrò in una chiesa cattolica, quella del Corpus Christi nella 121ma strada di New York, per assistere alla Messa.

Era un sacerdote giovane, che non doveva avere più di trentatré o trentaquattro anni. Il suo volto, affilato e ascetico, era sottolineato dalla nota intellettuale degli occhiali di tartaruga, sebbene fosse soltanto uno degli assistenti, e non si considerasse affatto un intellettuale come del resto nessuno mostrava di considerarlo. Questa almeno fu l'impressione che fece su di me, e la sua predica, per quanto semplice, non smentì tale impressione. Non fu una predica lunga, ma per me fu interessantissimo ascoltare quel giovane che parlava tranquillamente, con linguaggio piano anche se intessuto di terminologia scolastica, di un punto della dottrina cattolica. Com'era chiara e solida quella dottrina! Perché dietro quelle parole si sentiva tutta la forza non soltanto della Scrittura, ma di secoli di tradizione solida e ininterrotta. E soprattutto, era una tradizione vitale, senza nulla di artificioso o di antiquato. Le parole, la terminologia, la dottrina e le convinzioni uscivano dalle labbra del giovane sacerdote come qualcosa che facesse intimamente parte della sua vita. Ma, ciò che più conta, avevo la sensazione che anche ai fedeli riuscissero familiari, che, fatte le debite proporzioni, entrassero a far parte anche della loro vita: tutto si integrava nel loro organismo spirituale come l'aria che respiravano o il cibo che mangiavano si trasformavano in carne e sangue.

Che cosa stava dicendo? Che il Cristo era il Figlio di Dio. Che il Lui, la Seconda Persona della Santissima Trinità, Dio, aveva assunto Natura Umana, Corpo e Anima umani e s'era incarnato e aveva dimorato fra noi, pieno di grazia e di verità, e che quest'Uomo, che gli uomini chiamarono il Cristo, era Dio. Era Uomo e Dio: due Nature ipostaticamente unite in una sola Persona o suppositum, un individuo che era una persona Divina avendo assunto in Sé anche una Natura Umana. E le sue opere erano le opere di Dio. I suoi atti, erano atti di Dio. Egli ci aveva amato; aveva camminato fra noi ed era morto per noi sulla Croce, Dio di Dio, Luce di Luce, Dio Vero di Dio Vero.

Gesù Cristo non era stato soltanto un uomo, un uomo buono, un grande uomo, il più grande tra i profeti, un risana-

tore prodigioso, un santo: Egli era stato tale che di fronte a Lui tutte queste parole impallidiscono e perdono ogni rilievo. Egli era Dio, tuttavia non un puro spirito privo di corpo, Dio che si celasse dietro a un corpo illusorio: era anche Vero Uomo, nato dalla Carne della Vergine Purissima, concepito nella sua Carne per opera dello Spirito Santo. E ciò che Egli compì sulla terra con questa carne, lo compì non soltanto come Uomo ma come Dio. Ci amò come Dio, soffersse e morì per noi, Dio.

E come lo sappiamo noi? Perché ce lo rivelano le Scritture e ce lo conferma l'insegnamento della Chiesa e la imponente unanimità della Tradizione Cattolica dai primi Apostoli, dai primi Papi e dai Padri antichi, fino ai dottori della Chiesa e ai grandi scolastici, sino ad oggi. De Fide Divina. Se si crede, si riceverà la luce per afferrarlo e sino a un certo punto per comprenderlo. Se non si crede, non lo si comprenderà mai, non ci sarà che scandalo o follia.

E per credere non basta il desiderio, la volontà. Se non si riceve la grazia, che è la luce vera e impulso della mente e della volontà da Dio, non si può compiere neppure un atto di fede viva. È Dio che ci dà la fede e nessuno giunge al Cristo se non è il Padre a condurlo.

Chissà che sarebbe avvenuto della mia vita se questa grazia mi fosse stata concessa nei giorni in cui, negli antichi mosaici delle chiese di Roma, avevo quasi scoperto la divinità del Cristo. Quante colpe micidiali per l'anima, quanti peccati omicidi contro il Cristo sarebbero stati evitati, quanto fango non sarebbe stato gettato sulla Sua immagine impressa nel mio spirito, durante quegli ultimi cinque anni in cui dentro di me avevo flagellato e crocifisso Dio!

Ma è facile capire che Dio aveva previsto la mia infedeltà e non mi aveva dato la grazia in quei giorni perché sapeva che l'avrei sprecata o disprezzata; e forse questa ripulsa sarebbe stata la mia rovina. Perché non vi è dubbio che una delle ragioni per cui la grazia non viene concessa alle anime è che esse hanno talmente indurito la volontà nell'avidità, nella crudeltà e nell'egoismo che il loro rifiuto non farebbe che indurirle ancor più. Ma ora infelicità, confusione, incertezza e una segreta paura interiore mi avevano ridotto a una forma di relativa umiltà, la mia anima era il terreno più adatto a ricevere il buon seme.



Merton prende la nave per continuare l'università negli Stati Uniti, proprio mentre i nazisti cominciano a scaldare i motori degli aerei.

La sua vita sarebbe simile a quella di tutti gli altri studenti – belle ragazze, avventure sentimentali, bevute di birra con i compagni di corso della Columbia University, qualche problema di salute – se il tormento interiore non continuasse a turbarlo, a renderlo consapevole del vuoto, della miseria della società e della sua stessa vita. Uno stato d'animo inquietante che non lo abbandona. Recatosi all'obitorio dove si trova il corpo di un amico, lo scrittore osserva con sgomento «file e file di frigoriferi contenenti i corpi neri e gonfi degli annegati insieme ad altri rifiuti umani della enorme città malvagia: i morti raccolti nelle vie, avvelenati dall'alcool, i morti di fame e di freddo mentre cercavano di dormire avvolti in un mucchio di giornali vecchi, i morti per gli stupefacenti, gli assassinati, le vittime di investimenti, di suicidi, i morti negri e cinesi, i morti per malattie veneree, i morti per cause ignote, le vittime dei gangsters». Quello spettacolo desolante gli fa capire quante vittime fa la civiltà contemporanea.

Eppure Merton non riesce a comprendere fino in fondo i continui richiami spirituali, le tentazioni di fede che avverte nel cuore e nella mente. È come se la Provvidenza divina si facesse gioco di lui, si dimostrasse beffarda e crudele. In seguito avrebbe dato una spiegazione a ciò. La Provvidenza si allontana dagli uomini ostinati, non vuole aver nulla a che fare con loro, finché sono decisi a fare di testa loro, vuole dimostrare «in quali abissi di vuoto e di dolore li può trascinare la loro impotenza».

Tra il soffiare dei venti di guerra, Merton è attratto da una nuova passione. Sente emergere dentro di sé un disprezzo verso tutto ciò che è borghese. Così aderisce al comunismo. Pronuncia discorsi, partecipa a riunioni, sicuro che solo il pensiero di Marx possa liberare le masse dallo sfruttamento capitalista. Una breve esal-

tazione intellettuale disturbata come al solito da un ossessionante e oscuro bisogno di credere, un bisogno contrastato dall'incapacità di trovare una risposta alle infinite domande sulla "terribile" religione cristiana. Trascorre lunghe ore in biblioteca, legge San Tommaso, Aldous Huxley, William Blake, la letteratura medioevale, ma non capisce come sia possibile affermare il dominio della mente e della volontà praticando la preghiera e l'ascetismo. «Il solo pensiero di esso rappresentava per la mia mente una completa rivoluzione...».

Una domenica mattina disdice l'appuntamento con la sua ragazza. Per la prima volta ha deciso di recarsi a Messa. Attraversa le vie deserte di Broadway ed entra nella piccola chiesa di mattoni del Corpus Christi, nella 121ma strada. Si sorprende nel vedere una bella e giovane donna ingnocchiata a pregare. Poi ascolta le parole semplici del prete che parla di Gesù Cristo. Ma ad un certo punto quando tutta la chiesa si fa silenziosa nel momento dell'eucaristia, la presenza misteriosa di Cristo sull'altare, gli mette paura. «Non avevo idea di cosa accadesse: ma il fatto era che il Cristo Dio sarebbe stato presente sull'altare sotto le Sacre Specie. E sebbene egli fosse là per amor mio, tuttavia lo era in tutta la Sua forza e la Sua potenza e io che cosa ero? Che era la mia anima? Che cos'ero io ai suoi occhi?». Esce dalla Chiesa. «Presi a passeggiare sotto il sole per Broadway e ai miei occhi apparve un mondo nuovo. Non riuscivo a capire cosa fosse avvenuto per rendermi tanto felice, e perché mi sentissi tanto in pace e soddisfatto della vita».

Fattosi monaco trappista nel monastero di Getsemani nel Kentucky, Thomas Merton si dedicò alla stesura di altri libri e morì a Bangkok d'infarto nel 1968. *La montagna dalle sette balze* ci ha dato una profonda lezione sul mistero della fede. Una lettura di grande aiuto per chi cerca Dio o lo cerca senza sapere di averlo già incontrato. ■

Poco prima dello scoppio della Seconda Guerra mondiale, Merton trascorse un periodo ad Harlem, nella Casa dell'Amicizia, comunità fondata dalla baronessa de Hueck, fuggita dalla Russia durante la rivoluzione dopo aver visto fucilare dai comunisti metà della sua famiglia e molti sacerdoti. Ecco come descrive il quartiere della città americana.

In quell'enorme e ribollente sobborgo tenebroso, centinaia di migliaia di negri si ammassavano come in una mandria, e moltissimi non hanno nulla da mangiare e nulla da fare. I sensi, l'immaginazione, le sensibilità, le emozioni, i dolori, i desideri, le speranze e le idee di una razza dotata di sentimenti vivissimi e di profonde reazioni emotive, gravano su di loro, stretti in un ferreo anello di delusione: i pregiudizi che li imprigionano tra quattro mura insormontabili. In quella enorme caldaia vengono compressi e lasciati a fermentare, insieme alla feccia di una natura fondamentalmente corrotta, inestimabili doni naturali, saggezza, amore, musica, scienza, poesia, e migliaia e migliaia di anime si consumano nel vizio, nella miseria e nella abiezione, spazzate via, cancellate, annullate dal registro dei vivi, rese non umane.

Che cosa non è stato divorato, Harlem, nella tua cupa fornace dalla marihuana, dal gin, dalla follia, dall'isterismo e dalla sifilide?

Quelli che in un modo o nell'altro sono riusciti a tenersi a galla su quella caldaia ribollente, e rimangono alla superficie in forza di qualche speciale qualità spirituale, o perché sono riusciti a uscire da Harlem e a frequentare qualche scuola e l'università, non vengono subito annullati; ma a loro rimane l'incerto vantaggio di vivere al di fuori dell'unica cosa che in Harlem può avere l'aspetto di un ideale. A loro spetta il triste compito di osservare e imitare ciò che nel mondo dei bianchi passa per cultura. E il terribile paradosso di tutto ciò è Harlem, e ogni singolo negro che vi abita rappresenta una condanna vivente della nostra cosiddetta "cultura". Harlem esiste come accusa di Dio contro New York City e la gente che vive in città e in città guadagna danaro. I postriboli di Harlem, la sua prostituzione, il suo commercio di stupefacenti e tutto il resto sono lo specchio dei raffinati divorzi e dei multiformi e colti adulteri di Park Avenue: sono il commento di Dio a tutta la nostra società.

In un certo senso, Harlem è ciò che Dio pensa di Hollywood. E Hollywood è tutto ciò che Harlem nella sua disperazione deve afferrare quale surrogato del cielo. E, cosa più terribile di tutte, non vi è negro che non comprenda, in fondo alla sua natura, che tutta la cultura dei bianchi non vale gli scolli dei rigagnoli di Harlem. Capiscono che tutta quella cultura è marcia, falsa, vuota, un'ombra del nulla. E tuttavia sono condannati a conquistarla, a desiderarla, a fingere di amarla, come si trattasse di una amara cospirazione cosmica, come fossero così costretti a costruire, con la loro stessa vita, una chiara immagine della miseria che ha corrotto le radici ontologiche dell'esistenza dei bianchi.

I bambini di Harlem crescono, pigiati come sardine nelle stanze riboccanti di vizi di quelle case, dove il male si manifesta ogni ora e inevitabilmente sotto i loro occhi, così che non esiste eccesso della passione o perversione dei naturali appetiti che non sia loro familiare prima che abbiano raggiunto l'età di sei o sette anni; e questa è un'accusa ai desideri e alla lussuria bene educata, costosa e furtiva dei ricchi che con i loro peccati hanno creato questo abominevole quartiere. L'effetto assomiglia alla causa e la centuplica, e Harlem è l'immagine di coloro per colpa dei quali esistono queste cose. Ciò che si può ascoltare nel segreto delle alcove e degli alloggi del ricco, del colto, del bene educato, del bianco, ad Harlem viene proclamato dalle stamberghie dove si mostra per quello che è, in tutto il suo orrore, nudo e spaventoso, quasi come appare agli occhi di Dio.

No, non vi è in tutto il quartiere un solo negro che non sappia nel fondo al suo essere, che la cultura dei bianchi non vale i rifiuti dell'Harlem River.

Le pagine qui riportate sono state tratte dall'edizione de *La montagna dalle sette balze* di Garzanti, marzo 1997 (Traduzione di Alberto Castelli).

Nella pagina a fianco: un espressivo primo piano di Thomas Merton (Prades, Francia 1915 - Bangkok 1968), lo scrittore americano che si convertì al cattolicesimo ed entrò in un convento trappista (foto John Howard Griffin). Per le foto dell'autore pubblicate, si ringrazia il Thomas Merton Center, fondato nel 1967 per promuovere gli studi sullo scrittore americano. Il centro ha sede presso la Bellarmine University, 2001 Newburg Road - Louisville, Kentucky 40205, U.S.A.

On the opposite page: an expressive close-up of Thomas Merton (Prades, France 1915 - Bangkok 1968), the American writer who was converted to Catholicism and entered a Trappist convent (photo John Howard Griffin). With regard to the author's published photos, many thanks to the Thomas Merton Center, founded in 1967 to promote the American writer's studies and based at Bellarmine University, 2001 Newburg Road - Louisville, Kentucky 40205, U.S.A.